

GIOVEDÌ VI SETTIMANA DI PASQUA

At 18,1-8 *“Paolo si stabilì in casa loro e lavorava, e predicava nella sinagoga”*

Salmo 97 *“La tua salvezza, Signore, è per tutti i popoli”*

Gv 16,16-20 *“Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia”*

In questo giorno la liturgia della Parola ci riconduce ad un insegnamento che abbiamo già incontrato precedentemente, cioè l'irriducibile ottimismo che caratterizza l'uomo di Dio in tutte le circostanze. Il vero servo di Dio, l'uomo pieno di Spirito Santo, non è mai scalfito da atteggiamenti e pensieri di tristezza o di pessimismo. Il servo di Dio, pieno di Spirito Santo, non conosce questo genere di pensieri, che accomunano l'uomo allo spirito delle tenebre, il cui pensiero è oscurato radicalmente: Satana pensa tutto in negativo, avendo cancellato il bene dal suo spirito; lo spirito delle tenebre si è oscurato in un irriducibile pessimismo. Non esiste pessimismo più grande di quello di Satana, il quale dubita continuamente di tutti, e in primo luogo di Dio, negato nella sua natura di Amore. Questo atteggiamento è del tutto estraneo alla luce dello Spirito Santo che riempie il cuore del discepolo con una positività tale e un irriducibile ottimismo, che nessuna umana circostanza può scalfire. Lo abbiamo già visto in occasione dell'arresto di Paolo e Sila: tutti i carcerati rimangono in silenzio nella notte, perché non hanno niente da dire, sentendosi schiacciati dalla loro personale sventura. Paolo e Sila invece cantano inni a Dio. Meravigliosa libertà dei cristiani: non essere mai schiacciati dalle circostanze avverse! Il loro spirito si innalza sempre al di sopra di tutto per cantare inni di lode a Dio, che è perennemente vittorioso su ogni male, e i cristiani lo sono con Lui.

Così la liturgia odierna, in diversi modi, indica l'inarrestabilità della corsa del vangelo: sia nel testo degli Atti, dove l'Apostolo Paolo è descritto nella sua fatica apostolica che subisce opposizioni, ostruzionismi, persecuzioni, ma nulla lo ferma, sia nel vangelo, dove viene riaffermato lo stesso insegnamento: la Parola di Dio continua la sua corsa e produce i suoi frutti, anche se i suoi testimoni sono colpiti o ostacolati dai nemici. Molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare (cfr. At 18,8). E' vero che vi sono delle forze ostili che si scagliano contro di lui e in diversi modi tentano di frenare la sua corsa, ma la Parola di Dio non è incatenata, produce i suoi frutti, e coloro che l'accolgono giungono alla fede, al battesimo e sperimentano la salvezza di Cristo. Nel testo evangelico odierno, e precisamente nell'espressione di Gesù che conclude la pericope, ritroviamo lo stesso tema: «voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (Gv 16,20). Questa parola è l'ultima della frase di Cristo, ma è anche l'ultima parola che Dio pronuncia sul destino dei suoi servi, i quali nel mondo possono anche essere

afflitti, possono piangere, possono essere colpiti dall'ostilità di chi non comprende la verità del vangelo, ma l'ultima parola non è questa. L'ultima parola non è il pianto, non è l'afflizione dei giusti: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (*ib.*). La gioia è posta da Gesù in contrasto con l'allegria del mondo: «il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (*ib.*). Non a caso qui vengono accostate due parole, che sembrano uguali, ma vogliono indicare due modi diversi di essere felici. Il mondo conosce l'allegria; i cristiani conoscono la gioia, una gioia che però rappresenta il frutto maturo dell'afflizione contenuta nell'esperienza della croce. L'afflizione operante nel mistero pasquale uccide in noi quello che deve morire. Si tratta di una afflizione che comunque dura poco, anche se ai nostri occhi, e alla misura del nostro tempo, può sembrare talvolta anche lunga: «Dicevano perciò: "Che cos'è questo "un poco", di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire"» (Gv 16,18). In fondo è la descrizione del nostro stesso atteggiamento dinanzi ai decreti di Dio, che talvolta ci fanno passare attraverso la sofferenza. Dal punto di vista di Dio è soltanto *un poco* questo passaggio della persona nella valle oscura, perché l'ultima parola, quella definitiva, è la Parola di luce, la comunicazione della gioia che viene da Dio e non ha più termine. E Dio non comunica "l'allegria", bensì la "gioia". L'allegria è infatti una felicità superficiale, che deriva dall'aver dimenticato momentaneamente (ma non sconfitto) i propri mali; totalmente diversa è la gioia, che invece scaturisce da una effettiva vittoria sul male.

C'è nel testo odierno un altro insegnamento meritevole di attenzione connesso alla figura di Aquila e sua moglie Priscilla. Questo capitolo degli Atti è un testo molto importante, che corregge un'idea di evangelizzazione che ci portiamo dentro a causa di un'immagine di Chiesa che per secoli ha avuto un'impronta clericale: l'idea cioè che l'annuncio del vangelo sia un ministero soltanto clericale. Negli Atti si descrive l'opera di evangelizzazione portata avanti dai diaconi e dagli Apostoli ma non soltanto da loro: anche una coppia come Aquila e Priscilla viene chiamata da Dio al ministero della Parola, al pari dei diaconi e degli Apostoli. E questo si vede bene anche nei contesti più ampi nel racconto degli Atti. Aquila e Priscilla, come coppia cristiana, vengono chiamati ad annunciare il vangelo insieme all'Apostolo Paolo in qualità di stretti collaboratori nella missione apostolica. Due vocazioni che si completano a vicenda: la vocazione dell'Apostolo, chiamato a rendere visibile il Cristo Pastore, e la vocazione sponsale, dove il Cristo si manifesta come Sposo. Il Pastore e lo Sposo sono due fondamentali volti dello stesso mistero di Cristo, due volti che appunto devono insieme, in un atto contemporaneo e complementare, servire il Regno e testimoniare la salvezza.

Secondo il racconto degli Atti, dunque, Paolo lascia Atene e si reca a Corinto (cfr. At 18,1). Qui trova un giudeo chiamato Aquila, con la moglie Priscilla. Sappiamo che questa coppia diventa collaboratrice dell'Apostolo Paolo nel servizio della Parola e in generale nell'attività apostolica. Questo ci dice come la predicazione e il servizio al Vangelo non sia una prerogativa di chi assume lo stile dei consigli evangelici, bensì è la nostra stessa consacrazione battesimale e l'effusione dello Spirito, ricevuta nella Cresima, ciò che ci abilita ad essere testimoni e servi del Vangelo di Gesù Cristo. In queste figure di Aquila, Priscilla e Paolo, cogliamo la chiamata verginale e quella matrimoniale in una collaborazione al servizio del Vangelo come due vocazioni che reciprocamente si integrano, ciascuna con il suo dono, per il servizio di Dio e della Chiesa. Naturalmente, Aquila e Priscilla hanno una particolare caratteristica, che è quella di essere una coppia che cammina insieme nella fede; è infatti questa la condizione perché il matrimonio cristiano possa sprigionare tutta la sua forza di testimonianza: che i due crescano insieme nello Spirito.

Notiamo ancora, all'interno della prima lettura, come, a differenza dei giudei, per i cristiani ogni luogo è sacro e idoneo per la preghiera. Infatti, l'Apostolo Paolo annuncia il vangelo in un primo momento nelle sinagoghe, ambito privilegiato dove gli ebrei si radunano per ascoltare la Parola, ma quando la comunità ebraica si chiude al messaggio di Paolo, questi entra nella casa di un cristiano che si chiama Tizio Giusto e lì stabilisce la sede della comunità cristiana (cfr. At 18,7); lì Paolo annuncia la Parola, lì celebra il culto. Per i cristiani qualunque luogo è quindi sacro, perché il luogo è santificato da chi lo abita e i cristiani che vivono santamente, santificano i luoghi in cui vivono. Ogni luogo dove i cristiani vivono la loro santità battesimale acquista la dignità di luogo sacro. Per questo l'Apostolo Paolo può lasciare senza rimpianti la sinagoga, luogo sacro ufficiale per l'ebraismo, in cui aveva annunciato fino a quel punto la Parola di Dio, e può entrare in un luogo apparentemente profano, come quello di una casa normale dove si vive la vita normale; ma c'è qualcosa che cambia quella normalità, ed è proprio la santità battesimale.